

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Manager nelle Usl**

GIOVANNI BERLINGUER

**L**a via per risanare e moralizzare la politica italiana, scelta da ventisette milioni che hanno votato il 9 giugno, è impegnativa e difficile da percorrere. Lo dimostra il voto scilicet, ma anche una vicenda nazionale in corso da alcune settimane: la designazione dei «garanti» e degli «amministratori straordinari» nelle Usl sanitarie locali.

Sarebbe sbagliato sparare a raffica su tutti i designati. Come nei vecchi Comitati di gestione, molte competenze e capacità sono rappresentate. Ma nel complesso, l'aver duplicato gli organi ha portato, anziché a separare le decisioni politiche spettanti alle istituzioni da quelle tecniche e amministrative spettanti ai competenti, a moltiplicare i posti di guida lottizzati fra i partiti. L'avevamo previsto e denunciato, votando in Parlamento contro il decreto governativo, mentre De Lorenzo annunciava che sarebbero arrivati finalmente i manager a norganizzare i servizi. Non avevamo previsto il livello di sfacciataggine e di fantasia perversa che è stato raggiunto in molti casi. In Calabria, per esempio, è passato uno che aveva sì un'esperienza manageriale, ma in quattro aziende tutte fallite. Nella Usl di Atri (Abruzzo), dove il Comitato dei garanti aveva proposto una lista di nomi qualificati e indipendenti, il presidente della giunta regionale (che è direttore sanitario proprio dell'ospedale di Atri) ha nominato, violando la legge, un amministratore straordinario al di fuori della tema, ma all'interno delle persone di sua fiducia. In Campania, la regione di De Lorenzo, la spartizione è stata rigorosa, tutta interna alla maggioranza: 48 amministratori straordinari alla Dc, 10 al Psi e uno per uno a Psdi, Pri e Pli. In Piemonte i criteri sono stati più elastici, ma fra i 63 «uomini nuovi» ben 26 sono ultrasessantenni. In Puglia la suddivisione fra partiti e correnti ha premiato soprattutto la Dc, e si è tentato anche di coinvolgere il Pds offrendogli qualche posto. La risposta è stata: rifiutiamo, e denunceremo con manifesti pubblici coloro che sono stati impropriamente designati. In Toscana, alcune nomine fatte dalla giunta regionale hanno suscitato critiche anche all'interno del Pds. Così il caso di Cecina, dove è diventato manager il capogruppo consiliare del Psi che aveva, come unica esperienza aziendale, la gestione di un laboratorio privato di analisi che era in concorrenza con i servizi della stessa Usl; ma anche a Firenze, dove «nelle Usl del Mugello, del Valdarno e di Scandicci» la giunta ha ignorato le priorità suggerite dai comitati dei garanti, come dice un comunicato della Federazione Pds.

**C**hiudo, per il momento, questa inquietante casistica. Ripeto: ci sono anche persone e forze validissime. Comunque, tutti i designati dovranno fare il loro dovere, e sentire lo stimolo e anche il riconoscimento per ogni azione positiva, nell'interesse della salute dei cittadini. Ma quel che è accaduto ha molte implicazioni politiche.

Le più immediate riguardano la legge che De Lorenzo chiama «riforma della riforma», il ministro, anziché parlare di una presunta «accia alle streghe nei confronti delle nomine», ha il dovere di riesaminare il testo in base a questa esperienza, per evitare che le distorsioni avvenute diventino definitive. L'aver moltiplicato le cariche da attribuire e le sedi istituzionali dello scambio, esautorando i Comuni dai loro compiti, è stato un grave errore. Le Regioni devono avere responsabilità più precise, ma i criteri e le procedure di scelta dei dirigenti delle Usl devono essere basati rigorosamente sulle competenze.

Ma il discorso non si ferma alla sanità. Qui si fa più evidente, agli occhi dei cittadini che vedono il rapporto diretto con le loro sofferenze, la tendenza invasiva e duplicativa del ceto politico italiano. I meccanismi delle leggi, le ambizioni personali, un certo grado di consociativismo o di trasversalità (ma la gente usa talvolta una parola più esplicita: «complicità»), la mancanza di verifiche e controlli non solo sul rispetto delle regole, ma sui risultati del lavoro, diventano fattori sinergici. Ciascuno di essi moltiplica gli effetti perversi degli altri, e tutti concorrono a determinare l'inefficienza dello Stato, il sistema delle clientele, l'aggravamento delle ingiustizie e anche - fatto non secondario - la stabilità del potere della Dc. Non è facile uscire da questa spirale infernale, che si fa più aggrovigliata proprio mentre i cittadini cominciano a esprimere una volontà di spezzarla. Le regole sono importanti, ma altrettanto, e forse più, la coerenza dei comportamenti.

**Intervista a John Kenneth Galbraith, economista di fama mondiale, su rappresentanza, crisi del fordismo, flessibilità e qualità totale**

**«Servono i sindacati, ma non il conflitto»**

**■ CAMBRIDGE (Massachusetts).** Tutte le sere un video promozionale della Chrysler e della General Motors magnifica i nuovi rapporti che legano azienda e dipendenti. Un omaggio, e un tentativo di imitazione, del modello giapponese, il modello della qualità totale. La novità ha colpito John Kenneth Galbraith: «Speriamo che sia vero - dice - speriamo che le cose stiano davvero così. Certo, nella collaborazione tra manager e lavoratori, dei passi avanti sono stati fatti. Certo per il sindacato non c'è strada se non imbocca la strada della collaborazione».

Quando uscì, nel '68, in Italia il suo libro "Il nuovo Stato industriale", Galbraith anticipava, dal suo osservatorio americano, molte tendenze che avrebbero profondamente modificato la struttura economica e dei poteri delle società sviluppate. E, a proposito del destino dei sindacati, formulava, in modo così drastico che oggi lui stesso deve parzialmente correggerla, l'idea che la vecchia funzione delle organizzazioni dei lavoratori sarebbe stata interamente travolta dall'evoluzione economica. La tecnologia avrebbe reso obsoleto il compito di una rappresentanza conflittuale, tra proprietà e lavoratori, che era propria delle organizzazioni dei lavoratori. Giudizi espressi mentre in Italia stavano per arrivare l'autunno caldo e una lunga stagione di grandi lotte sindacali.

**Così, nel '68, lei scriveva che i sindacati appartenevano a una fase che... stava passando.**

**...che era già passata. E da allora che cosa è successo? Qual è la sua opinione adesso sul ruolo del sindacato?**

Da quando ho scritto quelle cose abbiamo avuto un continuo declino del movimento sindacale. Perciò non posso pensare di essermi interamente sbagliato. Parte di questo declino negli Stati Uniti era il risultato inevitabile del passaggio della produzione industriale di massa al Giappone, alla Corea, a Taiwan, fuori dagli Stati Uniti. Io non penso che i sindacati nell'industria a produzione di massa siano oggi meno necessari di quanto lo fossero allora. Credo, e l'ho detto spesso, che nella grande e moderna corporation occorre un certo grado di collaborazione tra sindacati e management. È assolutamente essenziale. Ma l'altro aspetto della situazione degli Usa è stata la grande crescita delle industrie dei servizi.

**E questo significa che il vecchio mestiere del sindacato è ancora utile dal momento che non tutti i padroni sono buoni e rispettano le regole.**

Questo è un punto importante. Ma il cambiamento fondamentale è che nel secolo scorso l'opposizione era tra lavoratori e capitalisti, adesso è tra lavoratori e manager stipendiati. E questo cambia molto. Ed è la ra-

sentanza sindacale, conflitto, crisi del fordismo nelle produzioni di massa, organizzazione flessibile e ricerca di nuovi modelli abbiamo parlato con il noto economista di Harvard, poco prima che partisse per l'Italia dove ha tenuto proprio in questi giorni un ciclo di conferenze.

«I sindacati? Servono tanto quanto prima - afferma John Kenneth Galbraith in questa intervista a l'Unità - ma essi hanno un ruolo diverso nelle grandi imprese che deve essere collaborativo con il management, perché non si può gestire una grande azienda attraverso conflitti continui». Di rappre-

sentanza sindacale, conflitto, crisi del fordismo nelle produzioni di massa, organizzazione flessibile e ricerca di nuovi modelli abbiamo parlato con il noto economista di Harvard, poco prima che partisse per l'Italia dove ha tenuto proprio in questi giorni un ciclo di conferenze.

«I sindacati? Servono tanto quanto prima - afferma John Kenneth Galbraith in questa intervista a l'Unità - ma essi hanno un ruolo diverso nelle grandi imprese che deve essere collaborativo con il management, perché non si può gestire una grande azienda attraverso conflitti continui». Di rappre-

sentanza sindacale, conflitto, crisi del fordismo nelle produzioni di massa, organizzazione flessibile e ricerca di nuovi modelli abbiamo parlato con il noto economista di Harvard, poco prima che partisse per l'Italia dove ha tenuto proprio in questi giorni un ciclo di conferenze.

«I sindacati? Servono tanto quanto prima - afferma John Kenneth Galbraith in questa intervista a l'Unità - ma essi hanno un ruolo diverso nelle grandi imprese che deve essere collaborativo con il management, perché non si può gestire una grande azienda attraverso conflitti continui». Di rappre-

sentanza sindacale, conflitto, crisi del fordismo nelle produzioni di massa, organizzazione flessibile e ricerca di nuovi modelli abbiamo parlato con il noto economista di Harvard, poco prima che partisse per l'Italia dove ha tenuto proprio in questi giorni un ciclo di conferenze.

«I sindacati? Servono tanto quanto prima - afferma John Kenneth Galbraith in questa intervista a l'Unità - ma essi hanno un ruolo diverso nelle grandi imprese che deve essere collaborativo con il management, perché non si può gestire una grande azienda attraverso conflitti continui». Di rappre-

sentanza sindacale, conflitto, crisi del fordismo nelle produzioni di massa, organizzazione flessibile e ricerca di nuovi modelli abbiamo parlato con il noto economista di Harvard, poco prima che partisse per l'Italia dove ha tenuto proprio in questi giorni un ciclo di conferenze.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO BOSETTI

zì, e qui i sindacati non sono stati importanti. È possibile sostenere che nei ristoranti, nelle lavanderie, nelle imprese dei servizi di Stato, i sindacati sono più importanti che in qualunque altro posto. Anche lo so. Sostiene. Ma di fatto negli Stati Uniti essi non sono entrati in quei settori di attività. Il risultato è che si lavora con orari pesanti e paghe basse. Perciò la situazione è complicata. In sintesi direi che abbiamo bisogno di sindacati tanto quanto prima, ma che essi hanno un ruolo diverso nelle grandi imprese, che deve essere collaborativo con il management, perché non si può gestire una grande azienda attraverso conflitti continui.

**Questa cooperazione che cosa ha che fare con quella che si chiama democrazia economica?**

Una relazione cooperativa è certamente più democratica della vecchia relazione di comando. Su questo non c'è dubbio. Ma ci sarà sempre una certa misura di autorità in una attività economica, anche nei giornali, compreso il suo.

**Più cooperazione vuol dire meno gerarchia?**

La gerarchia non diventerà più così acutamente il boss e i lavoratori. Le gerarchie tra il livello più alto della proprietà, il management e la gente che fa fisicamente il lavoro sono molto meno facili da distinguere di quanto non lo fossero 50 o 75 anni fa.

**Nell'intervista che lei ha dato alla rivista svizzera "Die Weltwoche" ha sostenuto che l'industria americana è vecchia e concitata come quella sovietica. Che cosa voleva dire?**

Non ho mai dubitato che, si tratti di Stati Uniti, Unione Sovietica, Italia, c'è una certa caratteristica comune alle grandi organizzazioni. La General Motors è una grande struttura burocratica; così la Fiat; e così le grandi aziende sovietiche. Perciò bisogna guardare alle dinamiche e al carattere della burocrazia, alla natura dell'organizzazione per cogliere pienamente che cosa è vero sia per l'Unione Sovietica che per i paesi occidentali.

**Ma una certa parte del vecchio mestiere del sindacato è ancora utile dal momento che non tutti i padroni sono buoni e rispettano le regole.**

Questo è un punto importante. Ma il cambiamento fondamentale è che nel secolo scorso l'opposizione era tra lavoratori e capitalisti, adesso è tra lavoratori e manager stipendiati. E questo cambia molto. Ed è la ra-

L'unica fortuna che ha è quella di non essere altrettanto vecchia.

**Pensa che dopo l'89 e dopo la guerra del Golfo, ci saranno grandi cambiamenti nei fattori economici mondiali?**

No, non penso. Quando si parla di economia su scala mondiale ci vorrebbe gente un po' ottusa per ricavarne dichiarazioni come quelle che la gente si aspetta. Si vorrebbero sempre vedere grandi cambiamenti in arrivo, ma poi si guarda indietro e si vede quante cose sono rimaste immutate. Ogni volta che sento qualcuno parlare dell'Europa e del '92 autorizzo la mia mente a prendersi una vacanza, perché so che l'Europa dopo il '92 sarà molto simile all'Europa di prima del '92.

**Ma non sono da prevedere spostamenti di grandi fattori come le spese militari?**

Oh, questo lo spero certamente. Il mio scetticismo riguarda i processi di integrazione. Quanto alle spese militari mi auguro che si riconosca che la Nato è in certa misura obsoleta. E mi risulta che la Nato stessa è d'accordo su questo, infatti sta tentando di organizzare qualche rapido dispiegamento di forze che possano operare fuori dall'Europa.

**Negli Stati Uniti è sulle prime pagine dei giornali una discussione molto accesa sul modo di sostenere la transizione e lo sviluppo del paese dell'Est. Il piano del Mit ha sollevato molte reazioni. Lei che posizione ha?**

Bene, davanti a questo tipo di discussioni la mia reazione è quasi elementare. Io voglio vedere la gente mettersi a studiare l'economia dell'Unione Sovietica e degli altri paesi dell'Est, voglio sentire una grande e appassionata discussione su questo, ma non vorrei che la discussione, il dibattito, diventassero uno stratagemma per evitare un reale aiuto finanziario. La vera cosa di cui l'Urss e i paesi dell'Europa orientale hanno bisogno è l'assistenza finanziaria per poter comprare beni, e nel caso dell'Ungheria e soprattutto



della Polonia, il sollievo dai debiti.

**In diversi articoli, e soprattutto in uno pubblicato anche dal supplemento culturale dell'Unità, lei si preme con l'ideologia semplicistica secondo la quale i problemi dell'Est si risolveranno grazie alla pura riscoperta del mercato e del capitalismo. Pensa che passerà questa ondata propagandistica?**

Credo che i paesi dell'Europa dell'Est scopriranno presto che il mondo di Friedrich Von Hayek (il noto teorico del liberalismo puro, ndr) non è il mondo in cui la gente ha voglia di vivere.

**E negli Stati Uniti verrà il nuovo momento dei progressisti, del Partito democratico, di una svolta a favore di quella che in Europa chiamiamo sinistra?**

Penso che il Partito democratico può avere successo soltanto se farà registrare per il voto la gente che finora non ha votato. Metà della nostra popolazione, lo sanno tutti, non prende parte alle elezioni presidenziali. E questo accade anche perché i candidati democratici in passato hanno imitato i Repubblicani, ed hanno creduto che il successo politico dipendesse dalla capacità di sottrarre voti agli avversari presentandosi come conservatori quanto lo sono gli altri. Il futuro del Partito democratico sta nella sua capacità di portare dentro il processo elettorale la gente che attualmente ne sta fuori perché non vede differenze tra i due vecchi partiti.

**È un punto largamente condiviso dai progressisti che una riforma necessaria sarebbe quella del finanziamento pubblico delle elezioni, come accade in diversi paesi europei.**

Io sarei molto favorevole, ma questo ci porta a scontrarci con uno dei più forti punti di resistenza dei Repubblicani, che hanno i soldi; loro sono molto soddisfatti di come vanno le cose attualmente. E c'è una difficoltà ulteriore: democratica o repubblicana, la gente che occupa incarichi pubblici, nel Congresso, è gente che riceve sostegno finanziario dai comitati di azione politica e da fonti private. Perciò tutti, dell'una e dell'altra parte, non sono scontenti della situazione. Ecco perché, mentre sono molto favorevole al finanziamento pubblico delle elezioni, non ho molte speranze di vederlo realizzato.

**Berlino capitale anticipa un'Europa unita dall'Atlantico agli Urali**

GIAN GIACOMO MIGONE

**B**erlino torna ad essere il centro politico della Germania intera, senza suscitare particolari turbamenti in Europa e nel mondo. La stessa atmosfera di calma un poco distratta in cui inizia la visita di Stato in Italia del presidente Richard von Weizsäcker dimostra come siano superati molti timori, legati al passato, che suscitava una Germania forte. Dopo il crollo del muro di Berlino, la serena riaffermazione della centralità europea della Germania costituisce una ulteriore dimostrazione che stiamo finalmente uscendo da un dopoguerra che si è prolungato quasi per mezzo secolo.

La fine della seconda guerra mondiale aveva segnato la sconfitta non solo della Germania ma dell'Europa intera. La linea di demarcazione che spartiva la Germania tra due blocchi, capeggiati dalle superpotenze emergenti, veniva prolungata a Sud e a Nord, in nome di una contrapposizione globale che votava l'Europa divisa ad una condizione complessiva di subaltermità. La fine della tensione tra Est e Ovest ha manifestato l'artificialità di questo assetto.

Una spinta spontanea verso la riunificazione ha travolto ogni tentativo anche solo di programmare l'unificazione, penalizzando tutte quelle forze - prima fra tutte l'Spd - che ne hanno sottovalutato l'impulso, anche se il cancelliere Kohl oggi paga lo scotto di una forse inevitabile improvvisazione.

La scelta di Berlino avrebbe potuto evocare altri fantasmi di una Germania non solo economicamente e geograficamente forte, ma capace, per la sua centralità, di costituire il perno di una grande Europa che integra al suo interno tutto l'Est.

Se si è parlato relativamente poco di Rapallo (che evoca la Conferenza in cui Germania e Unione Sovietica sembravano mettersi d'accordo a spese dell'Occidente, dopo la prima guerra mondiale) è perché finalmente la Germania non viene percepita come espressione di un nazionalismo di cui ha pagato più di altri lo scotto, ma piuttosto come antipatrice di una Europa unita più estesa, sufficientemente lungimirante per vedere nell'Est una occasione d'impegno più che un condizionamento o un peso. È significativo che proprio Willy Brandt - l'uomo di Stato tedesco più alieno da ogni senso di colpa, grazie al suo passa-

to di resistente antinazista - sia stato tra i principali fautori della scelta di Berlino, simbolica di una vocazione europea, ma anche di un'apertura verso Est in cui non è difficile scorgere una linea di continuità con il suo breve, ma indimenticabile cancellierato.

Brandt propone a tutta la sinistra europea una Europa autonoma e federata, in cui, fin da ora, si prestino per attenzione al processo di approfondimento dei meccanismi di integrazione già in atto nella Cee e alla sua apertura ed ulteriore estensione che costituisce la migliore speranza di un avvenire prospero e democratico per le popolazioni che si sono emancipate dal comunismo sovietico. Le delusioni della libertà, così estese ed accentuate in quei paesi, devono trovare una risposta positiva, una disponibilità di cui i democratici occidentali dovrebbero essere i naturali fautori.

**O**ggi più che mai siamo portati a constatare che lo sviluppo democratico

prospettiva indivisibile: che una involuzione autoritaria in forme nuove e difficilmente prevedibili all'Est finirebbe per fare il gioco di formidabili forze conservatrici che si vanno organizzando su scala continentale (è recente la notizia dell'adesione dei conservatori britannici al Partito popolare europeo che raccoglie tutti i democratici cristiani), oltre che ostacolare i processi di emancipazione dalla logica di blocchi militarizzati ed eterodiretti che la fine della guerra fredda ha consentito.

La sinistra europea e, in particolare, tedesca ha un ruolo cruciale nella promozione del difficile dialogo con le popolazioni dell'Est. Diceva Heinz-Jochen Vogel, in un passaggio particolarmente forte del suo intervento al recente Congresso del Spd, che quei valori di libertà, di pluralismo, di democrazia e sicurezza sociale che esercitano tanta attrazione su quelle popolazioni, non sono stati regalati da un capitalismo capace di autoregolarsi, ma sono il frutto di dure battaglie, pesanti sacrifici, dei movimenti operai e democratici, delle sinistre europee. In questa fase storica, ad esse resta il compito di estendere queste conquiste all'intero continente, senza perdere di vista diritti e interessi del Sud del mondo, tuttora escluso dai benefici morali e materiali di cui già in parte godiamo.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

**Ho sognato Rossana Rossanda**



quel globo e di una alternanza alla Dc è rimasto solo un sogno, per me e per Rossana che ha percorso sentieri più accidentati dei miei. Certo, grandi sono le nostre responsabilità anche se non mi sento di dire che ho sprecato i miei anni. Tutt'altro. Dopo la breve parentesi miliziana la Dc adottò tutti i mezzi per riprendersi il governo, prima con la destra e poi col Psi. E da trent'anni, Dc e Psi, governano felicemente l'isola e i siciliani li ricompensano generosamente. Lo scudocrociato, in queste elezioni, ha fatto il pieno. Sul voto ad Orlando vorrei fa-

re una considerazione rivolta ai compagni che sino a ieri hanno sostenuto che nel Sud non c'era spazio per l'opposizione a causa del controllo mafioso e del voto di scambio. Cause vere, ma non determinanti. Orlando, che ha raccolto il 25% dei voti, questo spazio l'ha trovato. Noi no. E non perché avremmo dovuto fare quel che ha fatto Orlando ma perché non abbiamo fatto quel che avremmo dovuto fare noi: ieri quando Orlando era nella Dc e oggi che ad essa si contrapponeva. Comunque, con Orlando e senza Orlando, la Dc è saldamente in sella e non solo in Sicilia.

La Dc torna a proporsi come garante della democrazia: ieri nei confronti del comunismo, oggi nei confronti di un pericolo autonomo tutto casalingo, Annibale (Cossiga e Craxi) è alle porte, ci hanno spiegato Pansa e tanti altri (anche nel Pds) e si invoca la diga. Perché per contrastare la politica di Craxi bisogna abbracciare Gava, come confessava con onestà e turbamento Paissan sul Manifesto di ieri, non lo capisco. O veramente c'è da quella parte, il Psi, un pericolo di strangolamento della democrazia per cui bisogna unirsi anche alla Dc? So-

bene che questa è oggi un'opinione diffusa nel Pds e in una fascia di opinione pubblica democratica. Su questa questione ho ricevuto infatti moltissime lettere. Mi sono chian anche gli errori che il Psi ha fatto per provocare questa reazione. E gli errori si pagano. Vedremo se al congresso di Bari ci sarà una riflessione vera e razionale, non verbale, emotiva ed elusiva, al riflusso socialista. Ma qual è oggi il risultato di una esasperata, iperbolica e quindi deviante campagna sul pericolo autoritario e fascizzante che verrebbe dal Psi? Il trionfo della Dc. E così il democristiano Andreotti ci avrebbe salvato dal democristiano Cossiga e da Craxi e può ricevere applausi. C'è una Dc che si sacrifica a tenere ancora il Psi al governo per proteggere tutti noi da questo partito di evasori e di ladroni. Il Psi fa finta di non capire e Formigoni lo minaccia di sfratto per sostituirlo col Pds. Che bel giroton-

do ragazzi. E dobbiamo dire, alla Dc, grazie zia! E chi non ringrazia è subalterno e servo del Psi. Ebbene, io non ringrazio.

La seduta della Camera sulla fiducia al governo mi ha ricordato Alberto Sordi quando con i suoi colleghi di teatro accompagnò al cimitero il suo maestro, un comico famoso, e tutti piangono disperatamente. Ma nel corso dell'orazione funebre Sordi ripeté le battute più celebri del maestro e via via tutti ridono: disperatamente, rumorosamente. Nel cimitero-teatro il copione: quindi cambia e il pubblico che visita i morti applaude. Il compagno Adamo Alessandrini di Terni mi ha scritto facendomi questa proposta: «Caro Macaluso, invitiamo tutti a votare per la Dc (beninteso sarebbe avremmo così la maggioranza assoluta e non avrebbe più bisogno di Craxi»; poi aggiunge: «Mi dai del matto?». No, caro Alessandrini. I matto sono altri!

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editoria spa l'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Anasta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castella, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazzo, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Pulvino Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3592.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990